

Formigine (MO), 4 novembre 2007

Alcune osservazioni sulle “Indicazioni per il curricolo”

Dal momento in cui sono state varate le Indicazioni Nazionali per la scuola primaria e secondaria (di I grado) redatte dalla commissione incaricata dal Ministero, si è dato inizio alla disamina del documento e, inevitabilmente, al confronto con le “vecchie” indicazioni di stampo morattiano.

A una prima occhiata, si nota il cambiamento dei titoli: il vecchio “Profilo” è stato sostituito con i “Traguardi per lo sviluppo delle competenze”, al termine dei vari ordini di scuola (infanzia, primaria, secondaria di primo grado). Sono stati fissati degli “Obbiettivi di apprendimento”, per il cui conseguimento è stato riconosciuto un tempo congruo.

L’ “Educazione alla cittadinanza” come materia a sé non c’è più, al suo posto l’Educazione alla legalità, interpretata in un’accezione molto ampia, occupa una dimensione trasversale e pervasiva delle discipline, in ogni ordine di scuola.

Alcuni notano con disappunto l’assenza di riferimenti alla teoria dell’evoluzione, riferimenti di cui non si ravvisa la necessità, poiché gli artt. 21 e 33 fanno ancora parte della nostra Costituzione e l’evoluzionismo, come del resto anche il creazionismo più avvertito, possono e devono avere cittadinanza nella scuola pubblica allo stesso titolo, ossia come visioni del mondo e teorie scientifiche che (come tutte le scienze) sono radicate in presupposti pre-logici, a-scientifici e non dimostrabili.

Altri lamentano l’esclusione di ogni accenno alla Religione Cattolica, ignorando (?) che si tratta di un curriculum di scuola statale che, in quanto istituzione della Repubblica, deve osservare il carattere di laicità che le assegna la Costituzione, infatti il cattolicesimo non è religione di Stato e l’IRC è una materia facoltativa.

In generale, nella stesura delle Indicazioni possiamo riconoscere un apprezzabile sforzo di semplificare e sfrondare il superfluo, di rendere lineare e sintetico, quindi maggiormente fruibile, un documento che dovrà fungere da riferimento per l’organizzazione del concreto lavoro didattico.

Tuttavia, dobbiamo anche rilevare che nelle Nuove Indicazioni non si respira un reale impegno innovatore, né una volontà riformatrice. Ciò che si nota è una revisione delle “vecchie indicazioni”, ma spoglia di sostanziali ed efficaci cambiamenti.

Per capire meglio le Indicazioni, è importante inoltre leggerle all’interno della “*nuova cornice culturale*” in cui il Ministro le ha inserite, cornice che prende l’avvio dalla sfida di “*dare senso alla frammentazione del sapere*”. Occuparsi della frammentazione del sapere può essere un indizio positivo, quando serve a riconoscere i limiti della cultura odierna, di quella scolastica in particolare, incapace di offrire agli alunni un’immagine unitaria e armonica del mondo e dell’essere umano nel

mondo. Questo è il retaggio della secolarizzazione, della caduta dei miti e delle ideologie nella cultura occidentale, della eccessiva specializzazione delle scienze, occorre prenderne atto e mettersi all'opera per una ridefinizione del "sapere" e per una sua ricomposizione, a partire dai presupposti però, non dalla fruizione. Affermare che sia la scuola (dell'infanzia e primo ciclo) a dover *dare un senso* a questa frammentazione è molto discutibile. Infatti, crediamo che il sapere abbia già un senso in sé, perciò non c'è bisogno di inventarsene uno, piuttosto la scuola ha il compito di organizzare tale sapere all'interno delle discipline, promuovendone incessantemente lo studio e assicurando l'unitarietà che gli appartiene.

Un altro punto confutabile, per la contraddizione di fondo di cui è impregnato, riguarda l'idea che *"la nostra scuola deve essere un luogo in cui nelle diversità e nelle differenze si condivide l'unico obiettivo che è la crescita della persona..."*. La domanda che inevitabilmente ci si pone è: come può essere la scuola un luogo favorevole alla crescita nel valore della diversità, dal momento che tributa ad un'unica visione del mondo, quella cattolica, la priorità sulle altre, tramite il suo specifico insegnamento? E' cambiato il Ministro della Pubblica Istruzione, è cambiato il titolo del documento, ma a quanto pare non è cambiata l'ipocrisia di fondo sul rispetto della diversità. All'argomento, ampiamente trattato nelle scuole e onnipresente nelle iniziative per valorizzare la società multietnica e multiculturale, mancano i presupposti per un'autentica realizzazione. Se non vi è il superamento dell'IRC nella scuola statale, proclamare il valore della diversità diventa solo un gioco di belle parole che nei fatti risulta inattuabile, perché svuotato del suo vero significato, che è il principio di laicità.

Ma il fuoco ordinatore attorno a cui ruotano le Indicazioni è il riconoscimento del valore imprescindibile della persona, per cui si arriva ad affermare che *"la scuola può e deve realizzare percorsi formativi sempre più rispondenti alle inclinazioni personali degli studenti"*.

Quello della persona è un valore al quale non si può non aderire, pena il decadere della stessa ragion d'essere della scuola; l'enfasi con cui viene ripetuto, pagina dopo pagina, sembrerebbe quindi ridondante, fino a che non si coglie il senso in cui esso vuol essere interpretato, ossia un senso individualistico, rispondente ai *"bisogni e desideri"* della singola persona, da assumere come orientamento generale nell'applicazione delle Indicazioni.

Per noi, l'attenzione alla persona significa valorizzare gli alunni nella loro unicità, adeguare i tempi e i modi della didattica alla loro capacità interattiva, rispettare le forme in cui ciascuno si appropria del sapere... non certamente piegare gli obiettivi finali, che dovrebbero garantire a tutti gli alunni il raggiungimento di traguardi minimi e irrinunciabili, ai *"bisogni e desideri"* personali di ciascuno! A parte il fatto che i desideri di un alunno spesso sono inconciliabili con i suoi doveri, ci si chiede

chi sia legittimamente chiamato a interpretare i suoi bisogni, senza parlare dell'arbitrarietà della distinzione tra bisogno (legittimo) e mero desiderio (che può anche non essere legittimo).

Noi crediamo che la scuola non sia chiamata a rispondere a tali requisiti, e interpretiamo il riferimento al valore della persona come atteggiamento umano e pedagogico generale, non come espediente per creare un sistema di selezione precoce dei “più dotati”, da indirizzare verso certi traguardi, e dei “meno dotati”, i quali si accontenteranno di meno.

Un certo sbilanciamento si nota anche laddove si parla di rapporto con le famiglie: *“Insegnare le regole del vivere e del convivere è per la scuola un compito oggi ancora più ineludibile rispetto al passato, perché sono molti i casi nei quali le famiglie incontrano difficoltà più o meno grandi nello svolgere il loro ruolo educativo”* (Per una nuova cittadinanza). Come a dire: le famiglie non sono più in grado di educare, quindi ci pensiamo noi. Questo è l'orientamento che si è andato affermando negli ultimi decenni, sortendo l'effetto di rendere sempre meno efficiente la scuola: la confusione dei ruoli rispettivi di scuola e famiglia, la tendenza dello Stato ad avocare a sé la responsabilità educativa e la corrispettiva tendenza delle famiglie a delegare allo Stato questo loro primario diritto dovere. Se le famiglie non riescono più a educare non bisogna sostituirsi loro, ma intervenire in aiuto delle famiglie. Non pensiamo tanto a interventi di tipo culturale (come certi “corsi” per le famiglie in cui la scuola insegna ai genitori a fare i genitori), ma seri interventi di politica economica e sociale che possano consentire *davvero* alla famiglia di riappropriarsi del compito di educare i figli, traendo i suoi modelli dalle agenzie che la famiglia stessa avrà scelto. Bisogna riscoprire anche in questo la laicità delle istituzioni, che significa anche rispetto di ciascuna sfera di responsabilità, e non ingerenza reciproca.

Per concludere, riteniamo che nella scuola statale potremo assistere ad una svolta autentica non attraverso un sedicente “nuovo umanesimo”, infarcito di affermazioni retoriche e di buone intenzioni, ma solo se si porrà al centro della discussione un ripensamento generale sui principi dell'educazione e sull'effettivo peso da attribuirle nella politica nazionale. Mirare ad un apprendimento unitario del sapere, chiarire i ruoli rispettivi e gli specifici apporti alla formazione, riconoscendo ai genitori la titolarità dell'educazione e riservando alla scuola il suo compito istituzionale di alfabetizzazione culturale, creare un clima favorevole per la formazione degli studenti trasmettendo integralmente il valore della laicità, investire sulle risorse primarie per una buona funzionalità della scuola (edilizia, risorse umane, semplici attrezzature didattiche) sono le basi per fare della scuola il luogo in cui l'apprendimento possa essere finalizzato alla crescita intellettuale e morale dei giovani, fondamentali per la conservazione e il progresso della civiltà.

segreteria@insegnantievangelici.it